

FCO delle Missioni

Portavoce dei Missionari Cappuccini Toscani e dei loro amici • OTTOBRE 2012

Pubbli. trim. ANNO 49 n° 3 - OTTOBRE 2012 - Direttore responsabile: P. Giovanni Gremoli - Sped. in abb. post. art. 2 comma 20/c L. 662/96 - Fil. di Firenze - Autorizz. Trib. di Firenze n° 1585 del 22-01-1994

PER RIFLETTERE...

Un continuo
battito di vita

**PRIMO
PIANO**

Sui passi del Signore

Editoriale

P. Stefano Baldini



ANNUS FIDEI 2012
2013

Cari amici, Domenica 21 ottobre la Chiesa celebra la Giornata missionaria mondiale. Questa iniziativa nacque nel lontano 1927, indetta per la prima volta da Papa Pio XI su suggerimento del circolo missionario del Seminario di Sassari. Da allora ogni anno nella penultima domenica di Ottobre, tradizionalmente riconosciuto come mese missionario per eccellenza, la Chiesa cattolica ripropone a tutti i credenti la sua natura essenzialmente missionaria. Mai la Chiesa potrà stancarsi di proclamare che Gesù è l'unico Salvatore dell'uomo.

Lo slogan scelto per la giornata di quest'anno è tratto dalla seconda lettera dell'apostolo Paolo ai Corinzi (2 Cor 4,13): "Ho creduto perciò ho parlato". Il riferimento è al rapporto essenziale tra missione e fede e alla rilevanza data a quest'ultima da papa Benedetto XVI, con l'aver indetto uno speciale Anno della Fede, che si è aperta l'11 ottobre, 50° anniversario dell'apertura del Concilio Vaticano II, e si protrarrà fino al 24 novembre 2013, solennità di Cristo Re dell'Universo.

Quando si parla di missione e di missionari, istintivamente le persone vi associano l'impegno sociale soprattutto nei paesi più poveri del mondo. Ed è vero. Ma, pensandoci bene, la povertà più grande è la mancanza di fede in Gesù Cristo, il non averlo ancora incontrato; come pure, e questo accade particolarmente nel nostro vecchio mondo cristiano, dopo averlo conosciuto vivere senza riferimento alla sua Persona e al suo Vangelo. Questi poveri sono una moltitudine in continua crescita, che non possono lasciare indifferenti i discepoli di Gesù.

Cari amici, questo mese missionario ci richiama innanzi tutto alla responsabilità di trasmettere ad altri con la parola e soprattutto con lo stile di vita che conduciamo l'inestimabile dono della fede. Sì, "la fede si rafforza donandola", secondo la nota espressione di Giovanni Paolo II nella sua enciclica missionaria "Redemptoris Missio".

L'urgenza della missione nasce dallo stupore per qualcosa di talmente bello e grande che non possiamo tenere solo per noi: la fede in Gesù Cristo.

P. Stefano Baldini

Accade nel mondo

di P. Piero Vivoli



Proprio oggi, 11 ottobre 2012, con una solenne celebrazione il Santo Padre Benedetto XVI ha inaugurato, a 50 anni dall'apertura del Concilio Vaticano II, l'anno della fede. Un anno particolarmente dedicato alla riscoperta del proprio affidamento a Dio, ma soprattutto un anno chiamato a dare il "la" a quella che sempre più frequentemente, oggi, viene chiamata e invocata come una "nuova evangelizzazione" dei popoli di antica tradizione cristiana.

Sembrerebbe impossibile, sentir parlare di nuova evangelizzazione nelle terre che sono state per secoli e millenni, una fucina di fede, e che proprio in nome di quella fede, in quelle terre, nelle nostre terre, si sono compiuti passi straordinari in avanti sul cammino della cultura in genere, ma più in particolare dell'arte, della letteratura, della filosofia, dell'etica, della scoperta della verità dell'uomo e del suo destino. Pare sconcertante che si debba discutere se appen-

dere o meno un crocifisso in un luogo pubblico, perché offensivo di qualcuno, quando nessun simbolo al pari di quello è capace di riportare alla memoria le radici a partire dalle quali ciascuno di noi oggi è quello che è. Pare ridicolo che il giorno in cui Benedetto XVI inaugura l'anno della fede, a 50 anni dall'apertura del Concilio Vaticano II, l'unica notizia riportata su un famoso quotidiano italiano sia la petizione internazionale fatta dall'Enpa (Ente nazionale protezione animali) per chiedere l'abolizione delle mantelline

che hanno da soddisfare una consuetudine: quella della dottrina! Forse che il Vangelo non sappia parlare ai giovani? Forse che Gesù non abbia studiato abbastanza la pedagogia dell'età evolutiva, adolescenziale e poi della prima età adulta? Eppure è così, le chiese si trasformano sempre di più in musei, l'uomo appare sempre di più distratto e occupato nella sopravvivenza giorno per giorno, con sempre meno progetti a lungo termine e certamente sempre meno legati allo spirito. Egli appare sempre più libero (a suo dire!) e proprio per questo

Personalmente non lo credo!

Mi piace di più pensare al Concilio come ad una mamma, che all'età giusta toglie le cancellatine al letto del proprio figlio, dandogli la possibilità di alzarsi quando vuole e allo stesso tempo esponendolo al rischio di sbandare, di perdere l'equilibrio, di cadere, proprio come ha fatto il vecchio mondo in questo ultimo mezzo secolo. Eppure quella mamma sa che il suo compito non è finito, c'è ancora del lavoro da fare, c'è da prendere per le mani il proprio figlio e, senza cedere alla tentazione di prenderlo in braccio, di aiutarlo a muovere i suoi primi passi con decisione, con fermezza, verso la sua piena maturità.

Allo stesso modo l'anno della fede e gli anni avvenire non sono altro che un tempo propizio, non tanto per rimproverare un mondo che sembra fuggire per vie non buone e magari cade, quanto un tempo opportuno per suggerire a quel mondo, che c'è una via diversa, che ci sono braccia forti capaci di sorreggerlo e che quelle braccia sono proprio quelle inattese, ma benedette del buon Dio, a cui egli, se vuole, potrà dire, senza timore di perdere alcunché, come alla sua mamma, il suo fiducioso amen. ■

MEZZO SECOLO DI RINNOVAMENTO

con l'ermellino e dell'avorio, con tanto di raccolta firme!!! Pare drammatico passare per le chiese, specialmente durante la celebrazione eucaristica, e notare sistematicamente la sostanziale assenza di tutta una fascia di età, quella dei giovani, quasi che il messaggio evangelico sia fatto solo per gente attempata, che ha già ampiamente assaporato la vita e magari assapora il tempo della preparazione finale; oppure per coloro

sempre più indeciso, poiché l'eccesso di possibilità non alimenta la libertà, bensì rende l'uomo solamente più smarrito. Egli appare sempre meno legato alle forme, in nome di una sostanza che alla fine si smarrisce anch'essa nelle pieghe del pluralismo dell'agire, del pensare, del volere. Ma allora non è che il grande rinnovamento della Chiesa in questi 50 anni dal Concilio, non sia stato in realtà solamente un grande e solenne flop?

2	Editoriale
	Donare la fede
3	Accade nel mondo
	Mezzo secolo di rinnovamento
4	Primo Piano
	Sui passi del Signore
7	Comunicare la Missione
	Ho fatto la mia parte
8	Io credo la Chiesa
	La Chiesa di Cristo è santa
10	In breve dalle terre di missione
11	Viaggi & Pensieri
	Un nuovo cammino di fede
SOMMARIO	
12	Notizie e testimonianze
16	Per riflettere...
	Un continuo battito di vita
20	I verbi della missione oggi
	Nuovi orizzonti di fede davanti a noi
22	Chiesa e attualità
23	Vita e attività del Centro
24	Progetti

Eco delle Missioni • Trim. - Anno 49 n°3 - Ottobre 2012
Autorizzazione Tribunale di Firenze
n°1585 del 22-01-1994

Direttore responsabile: Mons. Bernardo Gremoli

Collaboratori: Laura Bartolini, Alberto Berti, Maria Teresa Ciacchi,
P. Samuele Duranti, P. Valerio Mauro, Giovanni Minnucci, Cesare
Morbidegli, Marco Parrini, don Valentino Sguotti, P. Piero Vivoli

Stampa: Tipografia "Bisenzio" - Prato

Editore: Centro Animazione Missionaria

Via Diaz, 15 - 59100 Prato - Tel.0574.442125 - 28351

Fax 0574.445594 - C/C/P 19395508

e-mail: cam@ecodellemissioni.it

www.ecodellemissioni.it

Sui passi del Signore

Il 24 Agosto scorso è rientrato in Provincia fr. Edoardo Saracini, uno dei due ultimi missionari toscani nel Golfo Arabico. Di lui così scriveva il Ministro provinciale nella sua ultima lettera pastorale:

Fr. Edoardo rientrerà definitivamente in Provincia il 24 Agosto p.v.

Credo che questa decisione non sia stata facile per il confratello; ma sono certo che lo avrà confortato la consapevolezza di chi sa di avere vissuto una stagione bellissima della propria vita pienamente aperta e donata all'evangelizzazione. Brevemente vorrei ripercorrere con voi le tappe più significative della sua lunga espe-

rienza di missionario cappuccino. Fr. Edoardo parte per l'India il primo Ottobre 1953 e vi rimane fino all'Ottobre 1967. Dal 1968 al 1987 è missionario in Tanzania, dove per sei anni ricopre l'incarico di Superiore Regolare e successivamente, dopo l'erezione della Viceprovincia, a più riprese di Superiore Regionale. Nel Marzo del 1988 parte per il Vicariato di Arabia dove rimane ininterrottamente fino ad oggi.

Questi scarni dati biografici tracciano un lungo percorso di vita religiosa, sacerdotale e missionaria, che testimoniano a tutti noi la risposta ad una vocazione con una vita generosa e impegnata.

Grazie, Fr. Edoardo, per questo esempio e buon ritorno in Provincia!

Ricordi di un anziano missionario di ritorno dall'Oman

Sono nato a Rapale un piccolo borghetto sulle colline del Valdarno, nel comune di Bucine, il 12 gennaio del 1927, dove assieme alla mia famiglia, ho trascorso i primi 11 anni della mia vita. Una vita come tante altre, ma soprattutto una vita come poteva essere la vita in un paesino del Valdarno negli anni 30 del secolo scorso. Di quel tempo ho molti ricordi, come succede a noi di una certa età, dove la fatica di riportare alla memoria riguarda

stranamente le cose di ieri piuttosto che quelle di allora. Ricordo senz'altro le visite di fr. Benigno, frate cercatore cappuccino, ma soprattutto ricordo del mio desiderio di diventare sacerdote, affascinato com'ero dalla figura di d. Pietro, il parroco di Pietraviva, a due passi da Rapale. Fu così che, ancora bambino, decisi di andare a ripetizione di latino, e fu così che nel 1939, mi presentai, grazie anche a mia zia, al convento dei Cappuccini di Montevarchi. In realtà sarei voluto entrare l'anno prima, ma il dottore non volle scrivermi il certificato di buona salute, vedendomi gracilino di costituzione.

Mussoorie - India: la chiesa

Entrato in convento, iniziarono per me gli anni belli della mia formazione come uomo, come frate e poi come sacerdote. Prima a Lucignano, per completare le elementari, poi a Poppi, a Montevarchi, quindi il noviziato a Cortona e su su fino a Firenze, per gli ultimi anni di teologia e di sacra eloquenza. Fu lì che mi innamorai delle missioni. Fu lì che entrai, come tanti miei compagni, a far parte della Associazione della Divina Pastora, nata in Spagna, con lo scopo di alimentare lo spirito missionario. Ricordo che preparavamo con cura delle piccole festicciole per i missionari che rientravano in Provincia per le ferie; i momenti di preghiera; quelli trascorsi ad ascoltare le loro storie, in attesa del sacerdozio e chi sa, forse anche della desiderata partenza.

L'8 marzo 1952 fui ordinato sacerdote e subito chiesi a p. Teofilo dal Pozzo, l'allora Ministro Provinciale, di poter partire per la missione, dell'India, dove il nostro drappello di missionari contava già una trentina di frati, una piccola Provincia. Purtroppo però non fu possibile, per questioni burocratiche: il visto non arrivava! Ma non tutto viene per nuocere. Il tempo di attesa, infatti, mi permise di trascorrere qualche mese in Inghilterra, per imparare la lingua, anche se da quella permanenza in verità non trassi un gran profitto.

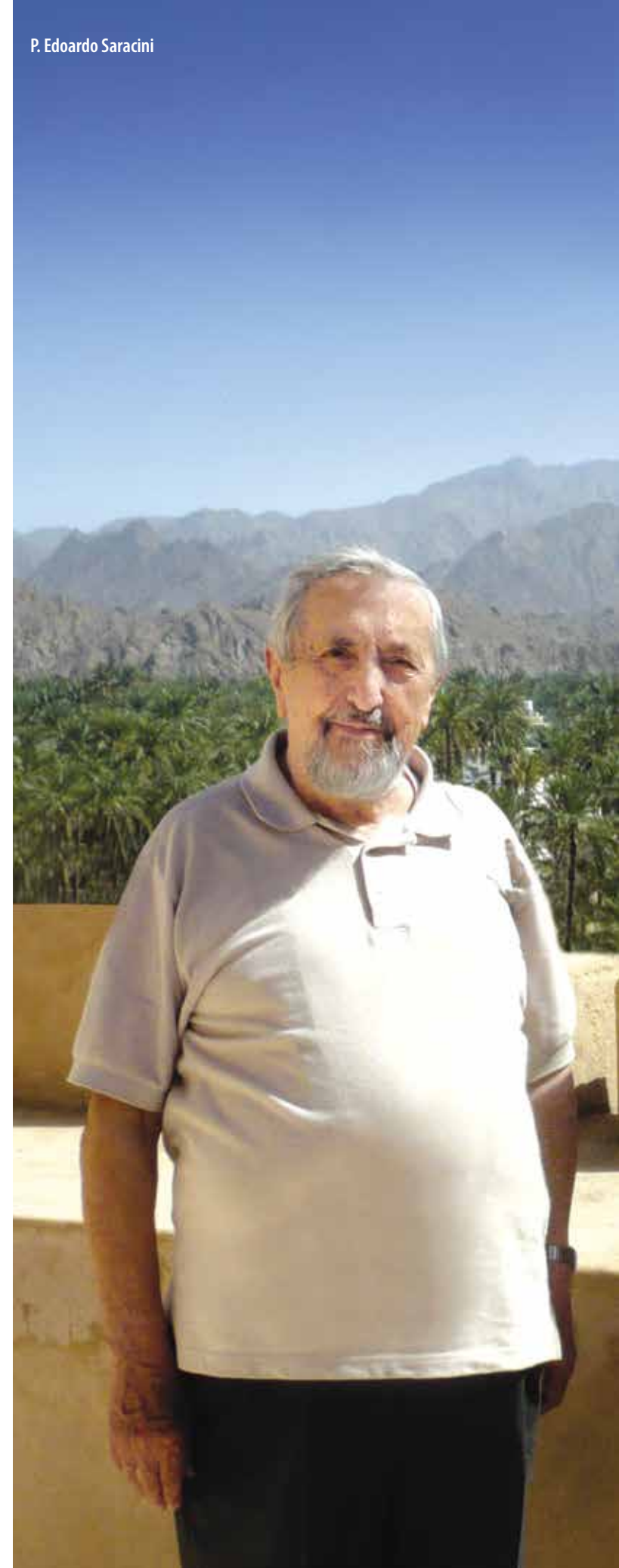
Il grande giorno arrivò invece il 1 ottobre 1953, quando dal porto di Napoli salutai l'Italia, che avrei rivisto solamente 8 anni dopo, nel 1961, per partire in nave verso l'India. Un viaggio di appena 13 giorni mi separava dalla realizzazione dei miei sogni di bambino e poi di giovane frate: finalmente, da sacerdote, avrei potuto ripercorrere anch'io le strade finora solamente immaginate.

All'arrivo a Bombai fui accolto dall'anziano padre Giacinto, con il quale viaggiai per i successivi tre giorni fino ad Agra, dove rimasi per 2 settimane; per poi spostarmi a Musoorie, dove invece rimasi per sei mesi, soprattutto per perfezionare l'inglese ed imparare l'Hindi.

La mia permanenza in India ha visto una molteplicità di trasferimenti. A ripensarci credo di non essere stato mai più di due o tre anni al massimo in uno stesso luogo. La vastità del territorio, i crescenti bisogni, e la diminuzione dei frati toscani resero necessaria in quegli anni, non solo per me, ma per molti altri miei confratelli una continua itineranza, di luogo in luogo, dalle campagne alla città, alle colline, alle pendici della catena himalayana, fino a 3000 metri di altezza.

Fu così che potei offrire i miei servizi talvolta come parroco, altre volte come superiore della casa religiosa, in vari luoghi: a Mussoorie, appunto, ma poi nel piccolo villaggio di Lalyana a circa 20 km da Delhi; nella più popolosa città di Saharapur; a Dehera Dun; a Clement Town, nella periferia sempre di Dehra Dun, nel noviziato delle Suore francescane di Bertinoro e infine di nuovo a Mussoorie come guardiano ed in alcune stazioni vicine: Barlowganj e Waverley. Fu questo il periodo forse più bello della mia permanenza in India, almeno dal punto di vista del paesaggio: alle pendici della catena dell'Himalaya, all'ombra di una immensità che non può non aprire il cuore all'infinita bontà del Creatore.

P. Edoardo Saracini





Prime comunioni

quando d'improvviso mi assalì un istante di smarrimento e quasi come in visione immaginai mio padre che si dimenava nel letto, dolorante. Mi ripresi e tornai in convento dove di lì a poco arrivò p. Daniele, Superiore della missione, per comunicarmi che dovevo partire immediatamente per l'Italia perché mio padre stava molto male. Mi imbarcai di nuovo e feci bene, perché effettivamente mio padre di lì a pochi mesi rese l'anima a Dio, contornato da sua moglie e da tutti i suoi figli.

Il ritorno in India fu solo l'anticipo di una breve permanenza. Ormai i missionari erano rimasti pochi, alcuni

invecchiati, erano tornati in Italia, altri erano morti, mentre i nuovi non arrivavano, non tanto perché fosse venuto meno lo spirito missionario, quanto perché il governo indiano non rilasciava più visti di entrata (il mio fu l'ultimo!). Senza contare che ormai il clero era cresciuto, e sempre meno vi era l'esigenza di una rinnovata presenza cappuccina straniera nel nord dell'India. Lasciavamo un territorio, per quanto vasto, un po' più ricco di fede e di cultura, lasciavamo parrocchie, chiese, scuole, dispensari, e forse anche un po' di quello spirito francescano che ci aveva spinto da sempre a stare semplici e poveri in mezzo gente affamata di dignità e di Dio.

Anche per me, nel 1967, si chiuse l'esperienza indiana nell'incertezza se rientrare definitivamente in Toscana o se proseguire altrove il mio servizio missionario. Ricordo che riflettei a lungo sulla questione, fin quando decisi di rimboccarmi ancora una volta le maniche e di gettarmi in un'altra avventura: questa volta quella tanzaniana.

Oggi so che il Signore, 45 anni fa, aveva già tracciato per me una strada e lo ringrazio, perché sui suoi passi, là dove una porta si chiude, davvero se ne spalanca una ancora più grande!

Continua....

A tanti anni di distanza ricordo il tempo trascorso nei villaggi del nord dell'India come un tempo segnato da grande austerità. Vivevamo in mezzo ai poveri.

Ovunque andavamo, in qualunque casa, se così possiamo chiamare le sobrie costruzioni coperte di lamiera nelle quali abitavamo, eravamo circondati da persone di umili condizioni. Per lo più appartenenti alle caste più basse, perché in quella classe sociale, nel nord del paese, aveva radicato maggiormente il cristianesimo: quasi tutti erano conciatori di pelli o spazzini, culturalmente modesti, ma assai socievoli.

Mancava la corrente elettrica, mancavano le scuole, spesso i servizi minimi di sussistenza. Mangiavamo tante lenticchie, giorno e sera, con la consolazione tuttavia di poter scegliere tra quelle verdi o quelle gialle, o tra le numerose altre tipologie dei medesimi legumi.

Talvolta andavamo a caccia, costretti comunque ad un magro bottino, per l'impossibilità di conservare le prede. Noi missionari, specialmente nella stagione secca, dormivamo anche per sei mesi di seguito fuori dalla casa, per la calura, che di giorno raggiungeva anche i 50 gradi, esponendoci però alle inevitabili conseguenze delle guazze notturne, portatrici dei fastidiosi dolori reumatici e agli at-

tacchi dei cobra.

Per spostarci usavamo per lo più la bicicletta, sulla quale caricavamo tutti i nostri bagagli, e persino lenzuola e coperte, quando andavamo qua e là per le stazioni missionarie.

Ricordo che quando eravamo in parrocchia il Superiore ci passava 150 rupie, che dovevano bastare al sostentamento di tutto il mese. Di queste, 60 andavano come stipendio all'insergente, il resto servivano per il cibo e per tutte le altre necessità pastorali.

Le cose andavano un po' meglio nella città, dove invece c'era l'elettricità, qualche ventilatore per muovere l'aria negli ambienti e sicuramente qualche comfort in più.

Durante il mio primo viaggio in Italia, nel 1961, riuscii addirittura ad ottenere un piccolo scooter, nuovissimo, appena uscito dalla famosa Piaggio di Pontedera, che portai in India, ma che appena arrivato dovetti impolverare e forse anche un po' graffiare, perché apparisse solo di seconda mano e potessi così tenerlo senza mancare alla santa povertà.

Due sono stati i miei rientri in patria durante i 14 anni trascorsi nel continente indiano. Il primo – come ho già detto – nel 1961. L'altro nel 1964, solo tre anni dopo. Ricordo che un giorno avevo appena celebrato l'eucaristia e stavo facendo il ringraziamento,

Comunicare la Missione

di Maria Teresa Ciaci

*San Bonaventura da Bagnoregio
Leggenda Maggiore
(vita di san Francesco d'Assisi)
capitolo XIV*

1239 3. ...Nell'anno ventesimo della sua conversione, chiese che lo portassero a Santa Maria della Porziuncola, per rendere a Dio

lo spirito della vita, là dove aveva ricevuto lo spirito della grazia. Quando vi fu condotto, per dimostrare che, sul modello di Cristo-Verità, egli non aveva nulla in comune con il mondo, durante quella malattia così grave che pose fine a tutto il suo penare, si prostrò in fervore di spirito, tutto nudo sulla nuda terra: così, in quell'ora estrema nella quale il nemico poteva ancora scatenare la sua ira, avrebbe potuto lottare nudo con lui nudo. Così disteso sulla terra, dopo aver deposto la veste di sacco, sollevò la faccia al cielo, secondo la sua abitudine totalmente intento a quella gloria celeste, mentre con la mano sinistra copriva la ferita del fianco destro, che non si vedesse. E disse ai frati: "Io ho fatto la mia parte; la vostra, Cristo ve la insegna".

Di ritorno dal *Transito* ho ancora vive in mente le parole che Francesco mi rivolge: "Io ho fatto la mia parte, la vostra ve la insegna Cristo". Dio mi chiede e mi incoraggia a imboccare e seguire la strada; spesso io rimango nel dubbio del bivio, incerta sul passo, finendo per lasciarmi vivere dalle situazioni e da ciò che mi sta intorno. Oggi, in questo momento storico della mia vita personale e della vita della mia

aiutarli a leggere il mondo».

Mettendo tutto insieme, quindi, mi sento abbandonata a me stessa, caricata di pesi che non riesco a comprendere, mi sento - in qualche modo - come quei frati abbandonati corporalmente da Francesco, in questo stesso giorno di qualche secolo fa.

Ma, in un momento in cui la famiglia ecclesiale e la famiglia francescana piangono la carenza di vocazioni che possano contribuire alla fioritura del

essere indispensabile all'opera di Dio e che la situazione attuale è la strada che Cristo mi insegna per compiere la mia parte.

Mi sono ritrovata a pensare a quale sia il modo corretto per operare quotidianamente le mie scelte, restando fedele al principio della "corresponsabilità" nella missione. Penso che instaurare un corretto modo di comunicare all'interno della fraternità e della famiglia costituisca un principio fondamentale per rendere più efficace l'opera di formazione ed evangelizzazione. Lo stesso Francesco è protagonista di molti episodi in cui non esita a mostrare per primo i propri bisogni sinceramente: non solo ai frati, ma anche alla Chiesa, ai laici, alla società intera.

La schiettezza del Santo mi mette in crisi, mi rivela quanto strada ancora dobbiamo percorrere per raggiungere quella vera comunione con Cristo e con i fratelli.

Il cambiamento che mi aspetta a livello parrocchiale e fraterno vorrei viverlo così: pregando per avere la forza di mostrare i miei bisogni agli altri, per rendermi obbediente a quelli dei fratelli e per ringraziare Dio soprattutto nelle avversità, così da mettere in pratica la perfetta letizia. ■



Ho fatto la mia parte

fraternità, le parole di Francesco suonano "leggere come macigni" e pongo attenzione alle parole che Monsignor Sigalini rivolge ai laici «Il laicato non è solo un bacino di collaborazione, ma di persone che devono esercitare la loro corresponsabilità nella missione. Come dice la *Lumen Gentium* – ha continuato – i laici devono costruire uno stile di familiarità con i Pastori e

regno di Dio, il laico deve sentirsi responsabile e condividere sia il peso del dolore che l'impegno per la preparazione di un terreno fertile all'arrivo di nuove vocazioni.

Il dispiacere per aver perso la vicinanza fisica dei frati nella mia parrocchia non può minare la certezza che il mio operato, così come quello dei miei confratelli laici, possa comunque

LA CHIESA di Cristo è santa



P. Samuele Duranti, Sacerdote cappuccino,
vicario parrocchiale
di S. Lucia alla Barbanella (GR)

È la seconda nota che caratterizza la fisionomia della chiesa fondata da Gesù. Qualcuno torce la bocca e la contesta, ferocemente. Perché nella chiesa ci sono difetti e peccati; riferiti particolarmente alla gerarchia - papa, vescovi, sacerdoti, religiosi... in realtà la chiesa è composta di tutti i battezzati, sì che tutti siamo tenuti a far sì che sia santa.

Gesù ha dato se stesso per farsela comparire santa, senza rughe; l'ha tanto amata da sacrificare se stesso per lei. È la sua sposa. È il suo gregge. È il suo popolo, che si è acquistato con il suo sangue. È la sua chiesa.

E allora, riconosciamo pure le sue ombre, i suoi sbagli, ma insieme la sua santità. La chiesa non è una setta di puritani, ma un popolo di salvati. Gesù l'ha paragonata ad un campo dove crescono insieme il grano e la zizzania. Santa e peccatrice; santa e sempre bisognosa di conversione. Così è. Non per niente, appena convocata nella celebrazione eucaristica, all'inizio della santa messa c'è subito l'atto penitenziale, in cui ci sentiamo peccatori, necessari della pietà di Dio.

Il cristianesimo è l'unica religione che ha il sacramento della confessione; i cristiani sono dunque ben consapevoli del loro peccato. E della invincibile, inesauribile bontà misericordiosa del Signore.

“La nostra santa madre chiesa”, amava chiamarla Francesco d'Assisi; e non era specchio di perfezione: nel papa Innocenzo III in lotta con Federico II, nei vescovi - principi, nel basso clero, spesso “poverello” peccatore.

“La nostra santa madre chiesa”, nella quale soltanto abbiamo la remissione dei peccati; nella quale soltanto siamo generati figli di Dio; nella quale soltanto abbiamo il santissimo corpo e sangue del Signore Gesù.

Santa è la chiesa: anima della chiesa è lo Spirito santo: Spirito di unità, di verità, di santità; Spirito datore di vita, di grazia; santificatore. Effuso senza misura, elargisce i suoi doni in pienezza e perfezione al fine proprio di santificarla.

Santa è la chiesa: in essa sono custoditi e amministrati i sacramenti mezzi efficaci di grazia, che santificano.

Santa è la chiesa: in essa risuona autentica la Parola di Dio: tromba che sveglia dal torpore, spada che affonda nel sacrario della coscienza; luce che illumina le verità di Dio; forza generatrice di energie per attuare la volontà di Dio. Parola che santifica. I santi sono biografie del vangelo.

Santa è la chiesa: in essa c'è la madre santissima di Dio, madre della chiesa, Immacolata, perfezione di ogni bellezza e santità.

Santa è la chiesa, sacramento universale di salvezza.

Santa è la chiesa: vi si entra a far parte grazie al battesimo. Per il battesimo “siamo morti con Cristo crocifisso e in Cristo risorto siamo rinati ad una vita nuova. Siamo trasferiti dal regno delle tenebre (del peccato) nel regno della luce; viventi in Dio”.

Se sfogliamo le Lettere apostoliche, i cristiani sono chiamati: “santi, amati da Dio, eletti di Dio, santificati in Cristo e chiamati ad essere santi, santi in Gesù Cristo, santi per vocazione, giustificati per la sua grazia, predestinati ad essere conformi all'immagine del Cristo, scelti come primizia per la salvezza attraverso l'opera santificatrice dello Spirito, figli di Dio per la fede, chiamati ad una vocazione santa...”

Eccetera eccetera. Tutti questi termini non sono vuote parole, modi di dire, manifestano la vera identità e dignità dell'essere cristiani; prima lontani e stranieri, dopo il battesimo, vicini e familiari di Dio.

Da qui scaturisce la vocazione universale alla santità: tutti siamo chiamati alla perfezione della carità: ad amare Dio con tutto il cuore e ad amarci fra noi come Gesù ci ha amati. Tutti siamo chiamati ad essere poveri, miti, misericordiosi, puri di cuore, operatori di pace, a lavorare nella vigna del Signore, a spendere la vita per la causa del vangelo. Tutti siamo chiamati a perdonare settanta volte, ad amare i nemici, a fare agli altri quello che vogliamo che gli altri facciano a noi; in una parola: a vivere il vangelo; a

far sì che sia il vangelo a forgiare/modellare la nostra condotta di vita. Tutti siamo chiamati ad essere irreprensibili e semplici in mezzo a una generazione perversa e degenera! Siamo impastati di carne e di sangue, “il peccato abita in noi”, dice san Paolo, vedo il bene e non lo faccio, detesto il male, eppure lo compio. Chi mi libererà da questo corpo di morte?! Cristo Signore. Tutto posso in Colui che mi dà forza. Niente e nessuno potrà mai separarmi da lui: né morte né vita, né tribolazione né alcun altro ostacolo; in tutte queste prove noi stravinciamo(!) - non per merito nostro - ma per la potenza del Signore che ci salva!”. Niente è impossibile a Dio: di una roccia friabile ne fa la pietra fondamento della sua chiesa; di un persecutore furioso ne fa il più grande missionario della storia. Si tratta di arrendersi, di lasciarsi modellare come docile creta dalle mani sapienti e onnipotenti di Dio.

Sappiamo pensare a tantissime persone umili, nascoste, discrete, che vivono il vangelo eroicamente, nella ferialità dei giorni, monotoni e grigi; persone pazienti e generose fino all'eroismo, capace del dono di sé fino all'ultima ora. Quante opere di bene per costruire un mondo più civile, più fraterno, più umano - cristiano.

Qui si apre una pagina esaltante della spiritualità cristiana, di innumerevoli persone che hanno preso sul serio il vangelo e lo hanno vissuto.

“Siate perfetti come il Padre vostro celeste!”. E si sono messi in cammino, verso la pienezza della vita cristiana, verso la perfezione della carità. Ognuno nel suo genere di vita, nella sua condizione, nelle professioni più diverse, ma unica la santità. Sulle orme di Gesù. In intima comunione con la chiesa. Nel vento dello Spirito, che soffia come e dove vuole. Davvero sono stati - e lo sono

tuttora - i più grandi benefattori, intenti e operosi nel costruire il regno di Dio: regno di verità e di vita, regno di santità e di grazia, regno di giustizia, di amore e di pace. Nella Lettera a Diogneto sono classificati “come l'anima nel corpo”, una espressione estremamente efficace per connotare la loro presenza nel mondo.

“Voi siete la luce del mondo” è il compito che Gesù ha affidato ai suoi discepoli, ed ha aggiunto: “Vedano le vostre opere buone, sicché diano gloria al Padre vostro che è nei cieli”.

Ha scritto Origene: “I luminari che ci possono illuminare sono Cristo e la sua chiesa... Egli è la luce del mondo che illumina pure la chiesa con la sua luce, la quale a sua volta illumina quelli che sono nella notte dell'ignoranza. “Questa la missione di luce e di salvezza della chiesa di Cristo. E allora raccogliamo il monito di San Giovanni Crisostomo: “Non ti allontanare dalla chiesa: la tua speranza è la chiesa, il tuo rifugio è la chiesa”. ■

**I luminari che ci
possono illuminare
sono Cristo e la sua
chiesa... Egli è la
luce del mondo che
illumina pure la chiesa
con la sua luce**

In breve dalle terre di missione

a cura della Redazione (fonte: Toscana Oggi)

NIGERIA. AUTOBOMBA ALL'USCITA DALLA MESSA

Attacco suicida contro la chiesa cattolica di Saint John a Bauchi, nel nord della Nigeria. Un kamikaze, appartenente ai terroristi islamici di Boko Haram, che continuano a funestare il paese, ha diretto la propria auto, piena di esplosivo, contro i fedeli che uscivano dalla messa domenicale. Tre i morti, 46 i feriti. La città di Bauchi era già stata più volte bersaglio della setta islamista "Boko Haram", le cui azioni hanno provocato, secondo alcune fonti, oltre 680 morti quest'anno. Nei giorni scorsi le autorità nigeriane avevano imposto il coprifuoco su altre due città del nord, nelle quali l'esercito sta effettuando ricerche casa per casa per individuare eventuali militanti del movimento estremista.

SOMALIA. HASSAN SHEIKH È IL NUOVO PRESIDENTE

Hassan Sheikh Mohamoud è stato eletto dal Parlamento nuovo presidente della Somalia. 57 anni, originario di Mogadiscio e proveniente da una famiglia impegnata in politica, attivista per i diritti umani con una lunga esperienza nelle organizzazioni internazionali non governative, ha raccolto al secondo turno 190 preferenze su 269 deputati presenti, lasciando l'ex presidente Sheikh Sharif ad appena 79 voti. In base alla Costituzione in vigore, l'attuale presidente rimarrà in carica per cinque anni. Tra i suoi primi incarichi, quello di nominare il primo ministro che selezionerà il nuovo governo della Somalia. Nel suo discorso al parlamento, nei giorni precedenti all'elezione. Mohamoud aveva promesso che in caso di elezione avrebbe proseguito il cammino per la pace e la riconciliazione del paese, nel rispetto e in collaborazione con la comunità internazionale.

PAKISTAN. LIBERATA RIMSHA LA BIMBA ACCUSATA DI BLASFEMIA

Il tribunale di Islamabad ha accettato la richiesta di libertà dietro cauzione per Rimsha Masih, la ragazzina cristiana affetta da sindrome di Down, in carcere dal 16 agosto con l'accusa di blasfemia. La decisione era attesa dopo che il suo accusatore, l'imam Khalid Chishti, era stato arrestato per aver manipolato le prove contro la piccola. Rimsha è stata data in custodia a Paul Batti - consigliere speciale del primo ministro per l'Armonia nazionale - il quale si è complimentato con il governo e le forze dell'ordine per aver scoperto la verità.

YEMEN. UN MILIONE DI BAMBINI SOFFRE DI DENUTRIZIONE GRAVE

Lo Yemen è uno dei paesi arabi più poveri del mondo, dove ci sono un milione di bambini che soffrono di denutrizione grave, mentre le rispettive famiglie fanno fatica per riuscire a comprare generi alimentari. I disordini politici che hanno colpito il paese nell'ultimo anno e mezzo hanno lasciato il Paese sull'orlo di una crisi umanitaria e le agenzie internazionali di aiuti stimano che la metà dei 24 milioni di abitanti yemeniti sia denutrito. E' aumentata la disoccupazione, gli aiuti stranieri sono diminuiti, il prezzo delle materie prime di base, come il riso, è salito del 60%.

AFRICA. PRESIDENZA DELL'UA ALLA SUDAFRICANA DLAMINI-ZUMA

Per la prima volta una donna, la sudafricana Nikosazana Dlamini-Zuma, è stata eletta alla presidenza della Commissione dell'Unione Africana, prevalendo al quarto turno sul presidente uscente Jean Ping, durante il XIX vertice di Adis Abeba. Si è così concluso un braccio di ferro che durava da più di sei mesi, quando l'ultimo vertice UA si era concluso con un nulla di fatto e l'interim affidato al diplomatico gabonese. Dlamini-Zuma, 63 anni, di etnia zulù, è originaria della provincia di Natal. Militante anti-apartheid, fu costretta all'esilio in Inghilterra prima di stabilirsi nel vicino Swaziland. Nel 1994 venne scelta da Nelson Mandela come ministro della sanità del primo governo post-apartheid; è stata poi ministro dell'interno e degli esteri.

KENIA. MORTI E FERITI PER GLI ATTACCHI CONTRO CHIESE

"Non penso che si tratti di un problema religioso, ma di una reazione per mettere in imbarazzo il governo di Nairobi per quello che l'esercito keniano sta facendo in Somalia contro gli Shabaab". Lo ha dichiarato all'Agenzia Fides mons. Paul Darmanin, vescovo di Sarissa, dove domenica 1° luglio, uomini armati, probabilmente integralisti islamici somali Shabaab, hanno attaccato due chiese, tra cui la cattedrale cattolica, causando 17 morti e oltre 50 feriti. Mons. Darmanin ha raccontato come "intorno alle 10:30 del mattino, sono state lanciate contro la chiesa di Nostra Signora della Consolata due bombe a mano, delle quali solo una è esplosa di fronte all'edificio, non al suo interno, provocando alcuni feriti leggeri. Alla African Inland Church

l'attacco è stato più letale. Gli assalitori, dopo aver ucciso due soldati che montavano la guardia al luogo di culto, hanno gettato alcune bombe a mano all'interno dell'edificio dove i fedeli erano riuniti. Lo scopo era farli fuggire fuori, dove sono stati colpiti con gli AK74 presi ai soldati".

ARABIA SAUDITA. IN CARCERE 35 CRISTIANI ETIOPI

Restano in carcere 35 cristiani di nazionalità etiope arrestati a Jeddah il 15 dicembre 2011, perché sorpresi a pregare in un'abitazione privata. Il 7 giugno, l'International Christian Concer (lcc), associazione statunitense per la difesa dei cristiani nel mondo, ha lanciato un appello per la loro liberazione. L'lcc sottolinea che le accuse mosse contro di loro dalle autorità saudite sono contraddittorie. A tutt'oggi l'Arabia Saudita nega di aver imprigionato i 35 cristiani, fra cui 29 donne, per ragioni legate alla religione. In questi mesi, essi sono stati più volte picchiati e costretti ad interrogatori e perquisizioni. In Arabia Saudita l'unica religione ammessa è l'Islam, ma dal 2006 le autorità del Regno si sono impegnate con gli Stati Uniti a "garantire e proteggere il diritto dei non musulmani, che si riuniscono in casa, di pregare in privato". Resta invece proibito pregare in pubblico per qualsiasi fede che non sia l'Islam.

SAHEL. ALLARME CARITAS: 15 MILIONI DI PERSONE A RISCHIO FAME

"Più di 15 milioni di persone dovranno far fronte ad una grande carenza di cibo nella regione del Sahel, in Africa Occidentale, se non verranno intraprese immediatamente delle misure efficaci per prevenire un peggioramento della crisi": a denunciarlo è il cardinale Oscar Rodriguez Maradiaga, presidente di Caritas Internationalis, in occasione del congresso a Vienna sul tema "Un futuro senza fame". "Le popolazioni del Niger, della Mauritania, del Mali, del Burkina Faso e del Ciad - ha detto il porporato a Radio Vaticana - già soffrono a causa della penuria di cibo e la stagione della siccità è alle porte. Nelle aree più colpite le popolazioni hanno già iniziato a razionare il cibo, a vendere il bestiame o ad abbandonare le fattorie per andare verso i centri urbani". Ogni dodici secondi - ha ricordato il cardinale Rodriguez Maradiaga - un bambino muore di fame nel mondo. La fame non è inevitabile, le cause sono sociali, economiche e politiche. Con un solo dollaro si può prevenire la malnutrizione di una persona; ce ne vogliono 80 per curarne una malnutrita".

Viaggi & Pensieri

LA VOCE DEI MISSIONARI Intervista a P. Mario Maccarini di Silvia Cecchi

Padre Mario, lei è stato per 45 anni in Africa, dove ha svolto il compito di missionario in diverse località della Tanzania, come Kibakwe, Goima, Kongwa. Qual è oggi la situazione dal punto di vista della fede?

L'Africa rappresenta la speranza della nostra religione per il futuro. La chiesa oggi è indipendente dagli europei. I vescovi sono tutti del posto, ci sono molte congregazioni di suore e le attività vengono portate avanti dai sacerdoti africani, che stanno subentrando ai missionari stranieri in tutte le funzioni che in passato venivano svolte da questi ultimi. In Europa, inoltre, sono già presenti molti sacerdoti africani e indiani, che nel loro paese superano come numero le vocazioni dei nostri confratelli.

È normale, però, che ci siano queste trasformazioni. Nella storia è sempre avvenuto. Lo stesso Gesù era originario della Palestina, mentre il centro della fede cristiana e cattolica poi si è spostato in Europa.

I missionari europei erano ben accettati?

Molto. Avevano delle possibilità rispetto alla gente del luogo che li ha resi preziosi per lo sviluppo delle realtà africane. Ricevevano aiuti dai propri paesi di provenienza che venivano devoluti in favore dell'Africa, ma avevano anche una volontà e una passione per la loro missione, che costituivano una risorsa importante per un paese così in difficoltà. Il missionario era un uomo di fiducia, un padre, per le persone del posto.

Sembra che gli africani oggi abbiano molta più fede degli europei e che la vivano con più entusiasmo. La loro pratica religiosa è perfetta?

Non si può parlare di perfezione, ma sapendo che escono da una fede pagana, animista, si può affermare che

hanno iniziato un nuovo cammino di fede con buona volontà e impegno. Gli africani vivono i valori e i sentimenti in modo spontaneo e trasparente, come noi europei non riusciamo più a fare. Ovviamente la situazione in Africa è tale che hanno meno distrazioni rispetto a quanto avviene nel nostro continente. La chiesa, inoltre, rappresenta per loro un punto di aggregazione sociale importante. Basta guardare ai numeri: in Italia solo il 10-15% dei cattolici va in chiesa, in Africa la percentuale è dell'80-90%. La religione cristiana ha fatto grande presa sull'animo degli africani per la figura del suo fondatore, Gesù, l'uomo del dolore, pietoso e liberatore da ogni genere di male. Lo dimostra la loro grande affluenza alla Via Crucis dei venerdì di quaresima e alla liturgia del *Passio* il venerdì santo, frequentata da una fiumana di fedeli, anche protetti, che non hanno questa funzione.

UN NUOVO CAMMINO DI FEDE

Perché?

Perché loro hanno una storia dolorosa, fatta di stenti, fame, malattia, morte, disprezzo, schiavitù. Gesù si è fatto uno di loro.

Quando i primi missionari francesi si impegnarono in questa attività, a Zanzibar verso il 1885, la popolazione era abbandonata a se stessa, lasciata senza istruzione e sfruttata solo per interessi economici. Quando passarono poi in Tanzania e in particolare a Bagamoyo, località di porto dove si teneva il mercato degli schiavi, la situazione non era certo migliore. La stessa parola Bagamoyo significa "qui mi si spezza il cuore", perché gli africani venivano venduti e lasciavano il loro paese in stato di schiavitù.

I missionari cercavano di riscattare quei poveretti. Per aiutarli a renderli

liberi, li occupavano in attività fondamentali per il loro mantenimento come le coltivazioni e l'istruzione.

I missionari si sono impegnati nel fornire agli africani gli strumenti essenziali per diventare autonomi e padroni della propria esistenza?

L'istruzione degli africani è sempre stata al primo posto nell'attività svolta dai sacerdoti, proprio per favorire il progresso della popolazione. Al tempo stesso venivano loro trasmesse conoscenze che hanno permesso di avviarli alla fede cristiana e al messaggio di pace e fraternità proprio del Vangelo. Prima non avevano un'idea precisa della divinità. Si affidavano a pratiche confuse, al culto dei morti, agli stregoni, alle forze della natura. Grazie all'opera dei missionari, gli africani hanno incontrato dei messaggeri di una religione nuova, bella, consolatrice per tutti.

I sacerdoti hanno svolto un'opera essenziale per la promozione umana della popolazione?

I missionari non si sono risparmiati. Hanno costruito scuole, dispensari, chiese, hanno introdotto l'uso della meccanica e della muratura, che ha permesso alla gente

del posto di abbandonare le capanne in paglia e terra e di avere delle case meno precarie. Certe funzioni erano delegate completamente alla chiesa da parte dei governi locali.

Tutte queste opere sono state svolte a vantaggio della popolazione locale, che lo ha compreso a fondo.

Con la conquista dell'indipendenza da parte dei paesi africani, ci fu per un certo periodo un allontanamento dalla fede, perché volevano prendere le distanze da tutto ciò che poteva essere collegato al colonialismo.

In seguito, però, gli africani si resero conto che anche il loro sistema era soggetto a interessi e corruzione, mentre nell'attività svolta dai missionari c'era la verità, l'amore per loro e per liberarli dal loro passato di miseria. ■



Come posso dimenticare?!

Ilaria

“Ti ricordi qualcosa della tua esperienza africana?”

Quando P. Flavio mi ha fatto questa domanda, ho spalancato gli occhi e dentro di me ho detto “come posso dimenticare?!”

Tutto è iniziato con quel primo viaggio... Io e mio marito, terziari francescani della fraternità di Prato, quando siamo stati per la prima volta in Africa eravamo ancora fidanzati e non conoscevamo l'ambiente francescano.

Ci siamo accorti dopo che, attraverso quel viaggio in Africa, Dio ci chiamava, non solo all'amore per la missione e per i nostri fratelli lontani, ma a qualcosa di più per la nostra vita di tutti i giorni.

Era l'agosto del 2001 quando, con P. Flavio, siamo andati alla missione di Mlali. I bambini del Kituo ci hanno dato veramente tanto: accoglienza, gioia... e ci hanno trasmesso il coraggio nell'affrontare esperienze dolorose. Poi i missionari... siamo rimasti affascinati dalla loro fede schietta e dalla loro intraprendenza. Ma quello che più ci ha colpito è stata la Messa della domenica perché vissuta veramente con intensità da tutti, perfino dai bambini più piccoli tutti seduti in silenzio. La Messa nelle missioni dava proprio il senso della festa, grazie ai balli e ai canti africani ma, allo stesso tempo, anche il senso di sacralità e di fede, grazie alla compostezza delle persone e ai loro sguardi. L'altro aspetto, assolutamente nuovo per noi, era il vivere in comunità e quindi condividere i momenti più importanti della giornata come la preghiera, i pasti e il lavoro.

Quando siamo tornati a casa mi sentivo cambiata e le stesse cose che facevo prima di partire le vivevo con più consapevolezza. Per esempio, da allora nella mia famiglia, prima con i miei genitori e poi con le mie figlie e mio marito, abbiamo iniziato a fare la preghiera prima dei pasti e se a volte le nostre celebrazioni religiose sono state un po' più lunghe, non mi sono lamentata perché avevo visto l'entusiasmo dei fratelli africani alle loro Messe che duravano ben quattro ore.

Sì, quello che ho riportato in valigia al mio rientro era senza dubbio una fede più entusiasta.

La seconda volta che io e mio marito siamo stati in Africa, eravamo appena sposati (agosto del 2004). Abbiamo scelto di fare il nostro viaggio di nozze in Tanzania, accompagnati dal nostro caro P. Corrado. Prima di partire abbiamo raccolto dei soldi in occasione del nostro matrimonio con l'intenzione di andare a scegliere dove destinarli. Questa volta siamo stati a Kongwa insieme a P. Silverio. È stata una bella esperienza vissuta a contatto con gli abitanti del posto che frequentavano la missione... siamo stati anche ad un matrimonio! Prima di venire via abbiamo lasciato i soldi raccolti a P. Silverio dicendogli che volevamo fosse acquistato un nuovo microscopio per il dispensario di Kongwa... Come è stata grande l'emozione quando, una volta tornati a casa, abbiamo ricevuto una lettera con la foto di Suor Virginia (allora responsabile del dispensario) con accanto proprio il microscopio nuovo! Anche la seconda volta ho riportato a casa un bel po' di tesori che ho riposto nel mio cuore e che piano, piano (pole pole) ho svelato alle mie due bambine



che, incuriosite mi chiedono spesso: “Mamma! Quando andiamo in Africa?”

Sensazioni Africane

Carla, Giovanni, Lara

L'aereo discende rapidamente passando fra le dense nuvole bianche. Ecco le montagne, le prime distese verdi, le palme. Un nodo alla gola... e, quando l'aereo tocca il suolo, un'emozione incontenibile ci accompagna. Siamo tornati in Africa, in Tanzania, questa volta nel nord per visitare la parrocchia di Kilimamoja.

P. Carlo è venuto a prenderci all'aeroporto. Ci avviamo verso la destinazione. Due ore e mezzo di viaggio. Non conosciamo questi posti ma, ancora una volta abbiamo la sensazione di essere a casa. Attraversiamo Arusha, una delle città più importanti del nord del paese. È una città grande, l'attività è frenetica quasi caotica, Un via vai disordinato, pulmini carichi di persone, gente per strada. Attraversiamo parte della steppa dei Masai, zona arida di origine vulcanica dove tutto appare bruciato, nero e secco. È impressionante come la natura cambi repentinamente nella forma e nei colori. Infine arriviamo in un territorio verdeggianti nel bacino del lago Manyara. Ai lati della strada ci scorrono risaie e bananeti rigogliosi, che rispecchiano la loro ricchezza anche nell'aspetto delle persone e nelle abitazioni. Siamo a Mto wa Mbu. Risaliamo il costone della Rifty Valley per una strada che si inerpica per curve e tornanti. Nel graduale susseguirsi di questi contrastanti paesaggi, lasciamo l'asfalto e seguiamo per quella che non sappiamo se definire pista

o mulattiera. È sconnessa e contorta, piena di profonde voragini che al solo vederle suscitano una grande ansia. Fra sussulti e scossoni, arriviamo alla parrocchia di Kilimamoja.

Le strutture della parrocchia sono nascoste dalla vegetazione della savana. Domina la chiesa grande e spartana con accanto la vecchia cappella degli inizi, poi la vecchia casa del catechista e la casa dei frati. Ma non è un deserto, le case e le attività della gente sono dietro una spessa siepe di frangivento. La parrocchia conta oltre quattromila e più cattolici, distribuiti in un vasto territorio. Tre sono le chiesette che raccolgono i cristiani la domenica, e piccoli gruppi di vicini di casa sono riuniti in comunità di base. È qui che il missionario con sacrificio e lunghe camminate incontra i fedeli nella loro realtà quotidiana: i momenti sereni, il canto e la danza, le malattie e la povertà.

Sono i bambini delle scuole le prime persone che incontriamo, quando attraverso la scorciatoia della parrocchia, vanno e tornano dai vari turni scolastici. È così che siamo venuti a conoscere i ritmi della attività scolastica. I primi a passare sono gli alunni incaricati delle pulizie della scuola. Seguono quelli che portano legna per cucinare la refezione scolastica e infine quelli addetti all'approvvigionamento dell'acqua. Indossano tutti una informe seconda della scuola che frequentano: non hanno mode né idoli da seguire. Come non ripensare ai nostri ragazzi e al “bisogno” dei genitori di fornire il succo di frutta preferito, l'astuccio firmato, l'ultimo modello di zainetto? Qui i ragazzi portano qualche quaderno, un pezzo di ramo: non hanno certamente

Chiesa di Kilimamoja

problemi di scoliosi o posture da correggere. Per non parlare di scuolabus o accompagnatori per lunghi tratti polverosi d'estate e fangosi durante le piogge. È il più grande, che si prende cura del piccolo. Siamo attratti dalla semplicità e dalla spontaneità di questi bambini. Ci ricordano le parole di Gesù: “Se non diventate come bambini...”.

La gioia e spontaneità dei bambini e di tutti si è manifestata nel giorno del Signore, quando i parrocchiani hanno salutato il sacerdote che è stato 6 mesi con loro. Nei due giorni precedenti la festa ci sono state prove di canti e balli intorno alla Chiesa. La mattina di domenica molte persone sono arrivate dagli agglomerati di case distanti anche 15 chilometri. Vestiti a festa nei loro tradizionali abiti, variopinti e dalla semplice ricercatezza. È stata una esplosione di gioia, canti, balli e colori. La celebrazione della Messa è iniziata alle ore 10.30 e si è protratta, dopo la benedizione, con una festa di ringraziamento e saluti al sacerdote, fino alle 14.30. Ogni gruppo parrocchiale entrava in chiesa ballando e cantando, portando un dono. La partecipazione all'evento ha coinvolto tutti, anche noi, estranei alla storia ci siamo sentiti parte in causa, commuovendoci durante i festeggiamenti.

In queste poche ore di festa il peso della povertà e della precarietà, delle case povere era scomparso dalle nostre menti. Nessuno avrebbe immaginato che in un luogo, bruciato dal sole, offuscato dalla polvere potesse nascere un così vivo carosello di colori e di gioia.

Calati in questo insolito contesto, l'essenzialità e la semplicità del vivere ci riportano alla dimensione dell'essere

dove tutto è pienezza, pace e gioia dell'animo, che si esprimono in una pacata lentezza dove ogni cosa, ogni atto trova il suo spazio e la sua relazione. Contrastanti emozioni animano il nostro spirito... le nostre certezze e le nostre priorità sfumano di fronte a questo modo di vivere. Si riacquista il ritmo naturale del trascorrere del tempo regolato dall'alba e dal tramonto; riemergono i bisogni dello spirito nei momenti di raccoglimento e di preghiera.

Qui niente è scontato. Ogni atto assume il valore di quotidiana conquista: l'acqua potabile, l'elettricità, il cibo e la medicina. La precarietà materiale è sovrana. Ed è qui che apprezziamo la solida e costante attività dei nostri padri missionari, come uomini fra questi uomini e come segno della presenza viva e amorosa del Cristo Risorto.

1962-2012

I miei 50 sacerdotali

P. Silvano Nardi

Vi racconto, come in una carrelata, questa mia vicenda lunga nel tempo: 25 anni in Italia e 25 in Tanzania. Fui ordinato sacerdote il 7 aprile 1962 e dopo pochi mesi i miei superiori mi inviarono a svolgere l'apostolato in mezzo ai malati del Policlinico Fiorentino di Careggi. Il primo incontro con i malati fu nelle corsie della Medicina Generale: fu un'esperienza di gioia per quelli che tornavano a casa in piena salute e di tristezza per coloro che lasciavano questo mondo.

Avrei da raccontare tanti episodi che veramente mi hanno toccato. Ricordo



Mlali ospedale del Kituo per i bambini motolesi



P. Silvano Nardi con due sposi

la volta in cui assistetti una ragazza diciottenne, Celestina, ricoverata da mesi per leucemia.

Una sera, mentre facevo la consueta visita, mi chiamò ed mi chiese: «Padre vorrei il Sacramento degli Infermi». Sentiva vicina la sua fine. Si confessò, ricevette l'Eucarestia e l'olio degli infermi e la notte stessa ritornò alla casa del Padre.

Dopo alcuni anni passati in medicina con i malati di tisi, nel sanatorio dello stesso Policlinico, 300 letti sempre occupati soprattutto da giovani, era per me come una piccola parrocchia. Era stato formato perfino un coro per la liturgia domenicale. È stata una bella esperienza di fede e di gioia. Dopo alcuni anni fui trasferito nel padiglione della Maternità dove rimasi dal 1968 al 1980. Il mio lavoro sacerdotale qui fu un po' diverso: battezzare i neonati (ben 10.000 sono rinati a vita nuova con il Sacramento del Battesimo).

Indimenticabile la nascita dei sei gemellini di Soci in Casentino, la madre Giovanna attendeva con grande trepidazione, e trascorse gli ultimi sei mesi di gravidanza in ostetricia e dopo tanta sofferenza la gioia per la nascita dei suoi figli.

La legalizzazione dell'aborto con la legge 194 fu veramente una triste esperienza!

Nel 1970 ebbi il trasferimento a Santa Maria Nuova, ospedale al centro di Firenze. Ero all'ombra del Cupolone come responsabile delle Cappelle del Commiato. Trascorsi ben sei anni a benedire le salme. Ho visto versare tante lacrime: da genitori davanti ai loro figli morti e dai figli per i loro genitori. È in questo periodo che ho veramente incontrato tristezza, dolore e solitudine. Nel 1987, anno del mio 25° di sacerdozio, sentii nell'intimo una chiamata che mi inviava in altre terre lontane dall'Italia. Partii con grande entusiasmo per la Tanzania il 27 maggio 1987.

Dopo tre mesi, per lo studio della lingua, fui inviato nel villaggio di Kibakwe dove incontrai P. Santino Doratiotto, responsabile di quella missione. L'impatto fu forte ma mi adattai presto all'ambiente e alla gente, così bene da sentirmi dire: «Quanti anni è che vive in Tanzania?» «Pochi mesi» - rispondevo e loro: «Possibile?».

Qui mi sono fatto le ossa, come si suol dire. Era il periodo in cui furono costrui-

te molte chiese nei villaggi come: Ikuyo, Lihomero, Yenge, Kingiti ecc. Dopo alcuni anni fui trasferito nella missione di Lumuma, dove un gruppo di volontari trentini si adoperò alla costruzione di una centrale elettrica ad acqua, due ponti e una strada.

Spesso celebravo la Messa nei villaggi e mangiavo presso i cristiani del luogo per i quali era un onore avere il padre alla loro tavola.

L'obbedienza mi chiamò poi alla missione di Kongwa (città capoluogo di provincia) come responsabile della Procura e del garage. Ho passato sette anni viaggiando per il reperimento dei materiali edili, del cemento, del legname ecc. ed è proprio in questo periodo che ebbi l'occasione di aiutare la costruzione di una sala operatoria dell'ospedale cittadino, di un centro oculistico finanziato da una Onlus americana e di un grande deposito per l'acqua potabile a beneficio della città e della nostra missione. Nello stesso tempo non dimenticavo l'annuncio della parola nei 30 villaggi della zona, grazie anche ad un amplificatore portatile a batteria (dono di un parroco cappuccino di Santa Maria Nuova) che collegavo all'accendisigari dell'auto.

Fui inviato poi a Mlali, Centro dei bambini motolesici, dove vissi con il fondatore P. Angelo Simonetti. Questa esperienza fu breve ma molto bella anche se ho sempre il triste ricordo della morte di P. Angelo, avvenuta la sera del 14 settembre 1977, che assistetti fino alla fine.

Da Mlali a Upanga Dar Es Salaam.

Upanga sull'Oceano Indiano vicino alla nostra ambasciata, chiesa e ad abitazioni costruite da P. Angelo nei primi anni del 1960. Ora è parrocchia a tutti gli effetti. I cristiani sono africani indiani, originari di Goa India e qualche europeo.

Dalle campagne della zona di Dodoma a Upanga parrocchia cittadina molto viva. È qui che da 13 anni sto svolgendo il mio ministero sacerdotale. Sono presenti movimenti spirituali quali,

il Gruppo di preghiera di Padre Pio, i Carismatici, Associazione del Sacro Cuore di Gesù e in modo particolare il movimento Neocatecumenale e il gruppo dei Giovani Cattolici. La chiesa è dotata di Scuola materna, di cucito e un piccolo dispensario per i malati poveri, dove i medici cattolici sono presenti a turno ogni sabato mattina. Furono loro stessi a chiedere un locale per curare gratis. I farmaci vengono comprati con la raccolta della messa domenicale una volta al mese. È a Upanga che ho raggiunto il mio 50° di sacerdozio, che ho poi festeggiato il 22 luglio 2012 in Italia a Lorenzano nel Comune di Capolona (AR) dove sono nato. In questa occasione così importante, non solo per me, ma anche per il luogo, ringrazio prima di tutto Dio per il grande dono del sacerdozio, i miei parenti e amici che hanno collaborato perché questa festa riuscisse nel modo migliore oltre ogni mia aspettativa, con la partecipazione di confratelli cappuccini, parroci vicini e autorità civili. Sia tutto a gloria di Dio.

Un milione di sorrisi e di grazie!

Lucia Iorio

«Bisogna sorridere con gli occhi, non solamente con le labbra. La nostra anima deve aprirsi e stringere a sé tutta l'umanità. Il segreto della nostra felicità sta nell'abbracciare le gioie degli altri



Lucia (a sin.) con i bambini del Campus

capo Carmen collaboratrice insostituibile. La nostra Mariana cuoca sopraffina è riuscita ogni giorno a sfamare 50 fameliche bocche, nonostante una minuscola cucina a gas e con il solo aiuto saltuario, di una nostra cara vicina di casa e membro del club Penelope, Linuta. Il materiale scolastico (abbiamo dato a ciascun bambino una borsetta con tutto l'occorrente per "lavorare" a scuola) inviati da varie fraternità del Veneto, Liguria, Toscana, Lazio e Sicilia. E poi piccole e grandi offerte, arrivate da ogni parte d'Italia, ci hanno permesso di comprare giorno per giorno il necessario per il vitto.

e quello della pace interiore è lavorare con gli altri, mai contro di loro. La nostra felicità sta nell'essere capaci di vedere nelle cose ordinarie... cose straordinarie. Apriamo gli occhi e allarghiamoli all'altro». (R. Battaglia)

Carissime sorelle e fratelli in Cristo, il Signore vi doni la sua pace.

Eccomi qui a tirare le somme di questa lunga e bellissima estate, ricca di avvenimenti e gioie nel Signore. Prima tra tutte il Campus "Un Milioane Din Zambete 2" (un milione di sorrisi 2ª edizione), che dal 2 luglio, fino al 24 agosto ci ha visti impegnati all'accoglienza di 40 bambini disagiati del satù catolic (villaggio cattolico). I bambini divisi in tre fasce di età: Piticlor (15 piccolini 4/7 anni), Nazdravani (12 agitati 8/10 anni) Nevastucile Atomice (13 volpi atomiche 11/13 anni) si sono cimentati in gare di sport, lezioni di canto e ballo, teatro, studio della lingua inglese e italiana, lavori manuali, pittura, bricolage, disegno, origami, e naturalmente recupero scolastico. Intorno a me un gruppo di volontari straordinari, ragazzi da i 16 ai 25 anni che ogni giorno si sono impegnati con i bambini accudendoli proprio come fratelli maggiori. Sr. Ermina per le lezioni di inglese, i giovani dell'Azione Cattolica parrocchiale, i Tifriani, (la nostra Gi.Fra) il gruppo dell'associazione Onestini (giovani ortodossi) e gli Scout della Parrocchia di S. Teresa, con a

«C'è qui un ragazzo che ha cinque pani d'orzo e due pesci, ma che cos'è per tutta questa gente?»

Rispose Gesù «Fateli sedere». Vangelo di Giovanni

E così abbiamo fatto, ci siamo seduti e tutti abbiamo mangiato di quello che la Provvidenza ci ha donato tramite voi fratelli carissimi.

Il 15 agosto è arrivato il gruppo di volontari Ce.mi.Ofs e Gi.Fra della Toscana e del Lazio; non ci sono parole per ringraziare quello che hanno fatto questi giovani e meno giovani. Dopo un anno di studio e di lavoro, dedicare una parte delle meritate vacanze alla missione è veramente encomiabile; ed è stato bellissimo stare insieme. Con loro, oltre alla collaborazione al campus, c'è stata la preparazione della Ti.Fra al rinnovo della Promessa. Così il 25 di agosto nel giorno del nostro Patrono S. Ludovico c'è stata la grande festa al Santuario Fericite Jeremia. Presenti tantissime persone, perché vi abbiamo unito anche la festa conclusiva del campus estivo. Una giornata intensissima, con spettacolo teatrale dei nostri bambini, rosario e S. Messa con la cerimonia molto partecipata della Promessa, alla fine pizza e dolci per tutti.

L'esperienza del viaggio fatto da alcuni giovani Ti.Fra nelle famiglie in Italia, una vacanza che voleva essere anche condivisione, conoscenza di un'altra cultura, confronto con giovani francescani di altri luoghi, scoperta dell'a-

micizia e dell'accoglienza gratuita. La nostra Ti.fra. deve maturare, deve ancora imparare il vero senso di accoglienza e appartenenza, ma l'esperienza è stata fortemente positiva. Per i nostri giovani, che si sono sentiti accolti, amati, coccolati ed hanno potuto verificare un altro modello di famiglia, che si sono potuti confrontare con una realtà ed un vissuto diverso dal loro. Ma soprattutto per le famiglie che hanno accolto. Tutte hanno ringraziato Dio per l'opportunità concessa; una crescita per loro, per i figli e le fraternità che hanno condiviso l'esperienza. Tempo di ascolto e di meditazione, mi è stato scritto, tempo di comunione, perché ci riconosciamo collocati in un progetto comune. Spero che tutto questo si possa continuare, e spero anche ci diate la possibilità di riaccogliervi, qui nella nostra terra di missione. Grazie dunque a tutte quelle famiglie che hanno accolto i nostri giovani.

Due giovani tifrine che hanno risposto alla chiamata del Signore "Vieni e seguimi!" ed hanno vissuto la loro prima esperienza vocazionale. Un mese di preghiera e meditazione sul Vangelo e la vita di S. Francesco e S. Chiara. Sr. Caterina le ha affidate ai tre angeli "Pazienza, Perseveranza, Speranza" con il loro aiuto, l'aiuto della famiglia e di noi formatori e la vicinanza dei Sacramenti riceveranno la forza necessaria al discernimento. Uniamoci tutti in preghiera, perché l'Amore sia amato. Adesso dopo una breve pausa, riprenderò il lavoro, ormai non riesco più a stare senza i bambini, che sono parte integrante del mio quotidiano. Anche adesso che il campus è terminato, ogni giorno ce ne sono almeno una quindicina tra grandi e piccoli che passano delle ore nella nostra grande corte. Sanno di trovare chi li accoglie, un pasto, una merenda, un pallone per giocare, ma soprattutto un abbraccio e tanto amore. Ho lasciato due figli e me ne ritrovo 100! Il Signore me l'aveva detto: «Chiunque avrà lasciato case, o fratelli, o sorelle, o padre, o madre, o figli, o campi nel mio nome, riceverà cento volte tanto, insieme alle tribolazioni». Le tribolazioni sono la sofferenza di conoscere tante storie dolorose e di sapere che molti di questi piccoli sono già stati provati dal dolore della vita.

Pace e bene, Lucia

Per riflettere...



Beato Angelico: L'istituzione dell'Eucarestia

Un continuo battito di vita



di P. Valerio Mauro
Docente di Teologia Sacramentaria
presso la Facoltà Teologica
dell'Italia Centrale

L'undici ottobre papa Benedetto XVI ha aperto l'anno della fede, da lui voluto per riflettere su come viviamo la nostra fede, rinvigorirla nella maggiore fedeltà al Vangelo di Cristo, pensando con quali parole e gesti proporla in modo adeguato agli uomini del nostro tempo. Il giorno scelto è una data significativa, perché ci riporta all'avvenimento del Concilio Ecumenico Vaticano II, aperto da papa Giovanni XXIII proprio cinquant'anni fa, lo stesso 11 ottobre del 1962. In molte comunità si sono svolti momenti di preghiera o riflessione per entrare in sintonia con la Chiesa intera, in questo cammino ecclesiale di riscoperta della propria vocazione di discepoli del Signore, da lui inviati ad annunciare il Vange-

lo. Come ricorda la *Lumen gentium*, citando il vescovo e martire Cipriano di Cartagine, la Chiesa è chiamata a manifestare la sua realtà di popolo radunato dal Padre, dal Figlio e dallo Spirito per invitare tutte le genti all'accoglienza della buona notizia che Dio ha tanto amato gli uomini da donare per essi il suo stesso Figlio (cf Gv 3,16). Nella nostra parrocchia di S. Francesco e S. Chiara a Montughi abbiamo pregato attraverso un'ottica particolare, l'Eucaristia, attraverso alcuni testi delle quattro costituzioni del Concilio. La celebrazione eucaristica è fonte e culmine della vita e della missione della Chiesa. Era questo il tema dell'*Instrumentum laboris* in vista dell'XI assemblea ordinaria del si-

nodo dei vescovi del 2005, tema già affermato esplicitamente nella Costituzione dogmatica *Lumen gentium* (cf LG 11). Ogni azione della Chiesa nasce da una comunione fondata su vincoli sacramentali, la «comunione alle cose sante» (*communio sanctorum*), vissuta nella condivisione dell'unico pane e dell'unico calice per diventare un'evangelizzazione attenta ai bisogni dell'uomo, una pluriforme partecipazione all'edificazione del Regno di Dio. Tutto questo operare all'esterno di se stessa, poi, si risolve nel ritrovarsi simbolico della Chiesa intorno allo spezzare il pane eucaristico. Possiamo pensare per analogia al movimento cardiaco di sistole e diastole: in un continuo battito di vita, tutto

parte dalla celebrazione eucaristica (l'Eucaristia-fonte) e tutto vi ritorna (l'Eucaristia-culmine). Partendo da questa prospettiva e in sintonia con l'impegno di riscoprire le dimensioni della nostra fede, abbiamo provato a lasciarci interrogare da alcuni testi del Concilio sull'Eucaristia.

Vi offriamo i nostri pensieri, sperando che possano esservi utili: in quattro momenti abbiamo ascoltato la «parola della Chiesa», alla luce della Parola di Dio.

Il primo documento promulgato dal Concilio è stata la *Sacrosanctum concilium*, la costituzione sulla liturgia all'interno della quale ritorna spesso l'invito ad una partecipazione attiva da parte dei battezzati ai riti liturgici, in special modo all'Eucaristia: «La Chiesa volge attente premure affinché i fedeli non assistano come estranei o muti spettatori a questo mistero della fede [= l'Eucaristia], ma, comprendendolo bene per mezzo dei riti e delle preghiere, partecipino all'azione sacra consapevolmente, piamente e attivamente; siano istruiti nella Parola di Dio; si nutrano alla mensa del Corpo del Signore; rendano grazie a Dio; offrendo l'ostia immacolata, non soltanto per le mani del sacerdote, ma insieme con lui, imparino ad offrire se stessi, e di giorno in giorno, per mezzo di Cristo mediatore siano perfezionati nell'unità con Dio e tra di loro, di modo che Dio sia finalmente tutto in tutti» (SC 48).

L'idea di partecipazione va compresa sul piano del mistero celebrato. Abbiamo la stessa parola in un testo di san Paolo: «Fratelli, parlo come a persone intelligenti; giudicate voi stessi quello che dico: il calice della benedizione che noi benediciamo, non è forse comunione con il sangue di Cristo? E il pane che noi spezziamo, non è forse comunione con il corpo di Cristo? Poiché c'è un solo pane, noi pur essendo molti, siamo un corpo solo: tutti infatti partecipiamo dell'unico pane» (1Cor 10,15-17).

La partecipazione all'atto rituale del mangiare e del bere introduce alla comunione con Cristo e crea l'unità dei credenti. Il rito della cena eucaristica è via singolare per vivere la comunione con Dio e con i fratelli. In questa

prospettiva la partecipazione attiva dei fedeli non implica una semplice distribuzione funzionale dei compiti e dei ruoli all'interno della celebrazione. La realtà profonda alla quale siamo chiamati a partecipare è l'unica azione liturgica, che si snoda nei tempi e spazi previsti, senza che vi sia una reale distinzione fra chi compie un'azione di servizio e chi resta al proprio posto. Partecipazione attiva dei fedeli vuol dire che ogni battezzato vive nella propria persona e in comunione con l'assemblea il mistero celebrato. La distribuzione dei servizi mette in luce la molteplice ministerialità dell'assemblea ecclesiale, presieduta dal ministro ordinato. Tutti, però, partecipano, non assistono al rito celebrato, che è memoriale della Pasqua di Cristo. Un'acquisizione del rinnovamento liturgico è l'avere rimesso in luce il valore primario della Parola di Dio. La *Dei Verbum* (Parola di Dio), costituzione conciliare sulla divina Rivelazione, recupera un'antica Tradizione della Chiesa orientale e occidentale, per la quale esiste un parallelismo stretto fra la Parola di Dio e il Corpo eucaristico di Cristo.

«La Chiesa ha sempre venerato le divine scritture come ha fatto per il corpo stesso del Signore, non mancando mai, soprattutto nella sacra liturgia, di nutrirsi del pane di vita dalla mensa sia della Parola di Dio che del Corpo di Cristo, e di porgerlo ai fedeli. Insieme con la sacra Tradizione, la Chiesa le ha sempre considerate e le considera come la regola suprema della propria fede; esse, infatti, ispirate da Dio e redatte una volta per sempre, comunicano immutabilmente la parola di Dio stesso e fanno risuonare nelle parole dei profeti e degli apostoli, la voce dello Spirito Santo.

È necessario, dunque, che tutta la predicazione ecclesiastica come la stessa religione cristiana sia nutrita e regolata dalla sacra Scrittura» (DV 21). Il Signore Gesù è il vero pane di vita, come indicato dal Vangelo secondo Giovanni, e noi siamo chiamati a nutrirci di lui con l'abbandono della fede nella sua parola. I padri della Chiesa parlavano di un nutrimento spirituale attraverso l'immagine della manducazione, sia della Scrittura che del Corpo

eucaristico di Cristo. Attraverso questi gesti entriamo sempre in comunione con il Signore e il suo santo Spirito. Forse dobbiamo scoprire ancora in pienezza il valore di questa comunione con il Signore attraverso la sua Parola. A volte rischiamo di farci un «Gesù» a nostra immagine e somiglianza, mentre una quotidiana frequentazione del Vangelo e delle Scritture ci mette davanti al volto di Cristo, riflesso di quello misterioso del Padre.

In questo confronto continuo alla luce della fede veniamo purificati fino all'intimo del nostro essere: «la Parola di Dio è viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio; essa penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, delle giunture e delle midolla e scruta i sentimenti e i pensieri del cuore. Non c'è creatura che possa nascondersi davanti a Lui, ma tutto è nudo e scoperto agli occhi suoi e a lui noi dobbiamo rendere conto» (Eb 4,12-13).

In terzo luogo, possiamo riflettere sulla realtà dalla quale riceviamo sia il Corpo eucaristico di Gesù che il suo Vangelo: questa realtà ha il nome di Chiesa. Il termine italiano deriva dal greco (ekklesia) attraverso il latino (ecclesia). L'etimologia indica una convocazione, l'essere chiamati da ogni parte per riunirsi in un unico luogo e si radica nell'esperienza di Israele che riscopre la sua realtà di popolo di Dio nel radunarsi insieme per ascoltare la voce del suo Signore e vivere momenti di culto pubblico.

Così nell'esperienza cristiana la parola chiesa indica prima di tutto la comunità e solo in seconda battuta l'edificio dove si celebra l'eucaristia. La comunità ecclesiale è chiamata periodicamente a un raduno simbolico nell'edificio chiesa per ritornare a condurre la propria esistenza quotidiana fra le strade e le case della città degli uomini.

Tenendo fermo il significato primo del termine, allora, con un gioco di parole possiamo parlare di una «Chiesa-fuori» e di una «Chiesa-dentro»: la «Chiesa-fuori» è la comunità che vive immersa nel mondo, condividendo l'esistenza degli uomini; la «Chiesa-dentro» è la comunità raccolta in preghiera, nel suo radunarsi simbolico per

celebrare i doni del Signore e invocare la sua benedizione sull'umanità.

Il Concilio Vaticano II nel suo documento sulla Chiesa, la *Lumen gentium*, ha usato varie parole per descriverne l'intima essenza, fra le quali ne scelgo due. Quella che caratterizza maggiormente l'indirizzo del concilio è la categoria di popolo: la Chiesa è il popolo radunato dal Padre, dal Figlio e dallo Spirito Santo. Raccogliendo poi la grande tradizione patristica, la Chiesa è anche mistero, cioè realtà umana attraverso la quale si realizza la presenza e l'azione di Dio nella storia. Queste due categorie ineriscono alla Chiesa in ogni sua manifestazione, non sono limitate all'una o all'altra. Voglio dire che la Chiesa è popolo di Dio sia nell'essere cittadina del mondo che nel radunarsi per la celebrazione liturgica. Così la Chiesa è mistero sia quando celebra l'Eucaristia che quando lavora, studia, si impegna in ogni attività secolare.

Non a caso l'apostolo Paolo usa un linguaggio culturale per descrivere l'offerta esistenziale che i credenti sono chiamati a fare della propria vita: «Vi esorto, dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, ad offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale».

Non conformatevi alla mentalità di questo secolo, ma trasformatevi rinnovando la vostra mente, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto (Rm 12,1-2). E il Concilio declina con precisione, in parole adeguate al nostro mondo, l'idea dell'offerta della vita: «Tutte infatti le opere dei battezzati, le preghiere e le iniziative apostoliche, la vita coniugale e familiare, il lavoro giornaliero, il sollievo spirituale e corporale, se sono compiute nello Spirito, e persino le molestie della vita se sono sopportate con pazienza, diventano spirituali sacrifici graditi a Dio per Gesù Cristo (1Pt 2,5); e queste cose nella celebrazione dell'eucaristia sono piissimamente offerte al Padre insieme all'oblazione del Corpo del Signore».

Così anche i laici, operando santamente dappertutto come adoratori, consacrano a Dio il mondo stesso»



(LG 34). La partecipazione all'Eucaristia, allora, non è l'unico atto per cui ci offriamo a Dio, ma è l'azione per cui raccogliamo la nostra vita di offerta e la uniamo all'unica offerta gradita a Dio, il sacrificio del suo Figlio. Infine, ormai siamo stati resi consapevoli che la vita della Chiesa si snoda sui sentieri della storia umana.

La Chiesa appartiene alla storia dell'umanità; ne condivide gioie e dolori, speranze e paure.

Ma la Chiesa porta con sé la consapevolezza del ritorno del suo Signore, quando il Regno di Dio sarà realizzato in pienezza e «tutti saremo trasformati, in un istante, in un batter d'occhio, al suono dell'ultima tromba; suonerà infatti la tromba e i morti risorgeranno

incorrotti e noi saremo trasformati» (1Cor 15,51-53).

Nel cammino verso questa trasformazione escatologica, cioè definitiva, ogni uomo e donna può aprirsi al soffio misterioso dello Spirito e impegnarsi in gesti di amore. La Costituzione pastorale *Gaudium et spes* invita la Chiesa ad un atteggiamento di ascolto verso il mondo, attenta ai luoghi dove si rivela misteriosamente la presenza dello Spirito: «Il Verbo di Dio... ci rivela «che Dio è carità» (IGv 4,8), e insieme ci insegna che la legge fondamentale della umana perfezione, e perciò anche della trasformazione del mondo, è il nuovo comandamento della carità».

Coloro, pertanto, che credono alla ca-

rità divina, sono da lui resi certi, che è aperta a tutti gli uomini la strada della carità e che gli sforzi intesi a realizzare la fraternità universale non sono vani. Così pure egli ammonisce a non camminare sulla strada della carità solamente nelle grandi cose, bensì e soprattutto nelle circostanze ordinarie della vita. ...Un pegno di questa speranza e un viatico per il cammino il Signore lo ha lasciato ai suoi in quel sacramento della fede nel quale gli elementi naturali coltivati dall'uomo vengono tramutati nel corpo e nel sangue glorioso di lui, come banchetto di comunione fraterna e pregustazione del convito del cielo» (GS 38).

Il pane che usiamo per celebrare l'Eucaristia è vero pane, frutto della terra

e del lavoro dell'uomo, lo potrebbe preparare e cuocere chiunque: dal seme di grano sparso nei campi alla spiga raccolta, dall'impasto di farina alla cottura nel caldo del forno... quante mani di uomini, venuti da chissà dove, quanta fatica e sudore colato da fronti più o meno scure... tutto viene raccolto in una piccola ostia bianca per essere trasformato nel Corpo di Cristo, come nessun gesto di bene sarà mai perduto nel Regno di Dio che viene.

Questo anno della fede ci aiuti, allora, a riscoprire la speranza evangelica di un futuro che è sempre sotto la Provvidenza misericordiosa dell'unico Dio, il Padre del Signore nostro Gesù Cristo. ■

Disegno di Donato Larotonda

NUOVI ORIZZONTI DI FEDE D'AVANTI A NOI



Don Valentino Sguotti,
direttore del Centro Missionario
Diocesano di Padova

Ho rivisto con curiosità e interesse, qualche giorno fa, una trasmissione che raccontava il rito della transumanza delle mucche dalle montagne dell'altopiano di Asiago alla pianura. L'immagine del lasciare un pascolo per passare ad altri pascoli con nuovi orizzonti, in differenti stagioni e in luoghi diversi, mi parla della fede e della missione. Siamo vivendo il mese di ottobre, mese dedicato alla riflessione, alla preghiera, alla solidarietà e al coinvolgimento nella missione universale della chiesa. Quest'anno, inoltre, è un mese ancora più significativo per alcuni avvenimenti che arricchiscono la proposta: la memoria feconda dei 50 anni dall'inizio del concilio Vaticano II (11 ottobre 1962); l'inizio dell'Anno della fede in coincidenza di questo anniversario (11 ottobre 2012-24

novembre 2013); la convocazione dell'assemblea generale del sinodo dei vescovi (7-28 ottobre) sul tema "La nuova evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana". Sarà quindi un Ottobre missionario da vivere quasi come un periodo di "transumanza" da modalità di pensare e vivere la fede spesso in forme personali e devozionali a esperienze più evangeliche, comunitarie e umanizzanti; da uno stile di chiesa e di comunità parrocchiali appesantito da tradizioni e dal fare a una chiesa "umile, libera e sciolta" e parrocchie più "accoglienti e dialoganti"; da una trasmissione della fede, ancora molto sacramentale e dottrinale, a un'iniziazione cristiana più evangelizzante e comprendente tutti gli ambiti e situazioni di vita. Ci accompagna lo slogan "Ho creduto, perciò ho parlato", tratto dalla

seconda lettera dell'apostolo Paolo ai cristiani di Corinto (4,13). La nostra avventura di discepoli di Cristo, di uomini e donne credenti, è infatti esperienza dinamica, di movimento, di reciprocità tra il ricevere e il dare. È esperienza missionaria.

La fede è un dono che abbiamo ricevuto e che ci è stato trasmesso, e come tutti i doni va accolto continuamente, apprezzato, ripulito dalle polveri e dalle incrostazioni, fatto brillare nella quotidianità del nostro vivere e delle nostre relazioni. È un dono che va mostrato e condiviso, mai ostentato.

È un dono di cui parlo con passione con chi condivide la mia vita e incontro nelle mie giornate, perché mi piace, mi aiuta a trovare il senso del vivere, mi umanizza nelle mie scelte e relazioni.

È un dono che desidero mettere in circolo nel dialogo anche con chi crede e professa una fede diversa dalla mia, con chi, con le sue domande su Dio, sul dolore, sulla vita, sul mondo e sulla scienza, mi invita a pensare e a pormi a mia volta altre domande. Solo infatti una fede "pensante e amante" è una fede degna dell'uomo.

La vitalità della fede della chiesa e di ciascuno di noi dipende da questo dinamismo "missionario". Non solo, ma allo stesso tempo verifica la sua autenticità.

L'esperienza dei tanti missionari partiti dalle nostre terre e parrocchie e dei missionari fidei donum (cioè dono della fede), che in questo mese ricordiamo e vogliamo sentire di casa nei nostri incontri, attività e liturgie, ci aiuta a fare memoria che la fede «è un dono che si riceve con gratitudine e che si distribuisce con gratuità» nella comunione e cooperazione tra chiese e nella promozione umana, in quel dare dignità a ogni volto e storia delle persone ai margini delle società, impoverite e schiacciate dall'ingiustizie.

Non offuschiemo o riduciamo gli orizzonti che questo Ottobre missionario apre davanti a noi. Amiamo la loro bellezza e sentiamo anche la responsabilità di abitarli, di farli nostri, perché il futuro della fede e del vangelo nel nostro tempo, la credibilità della chiesa ai nostri giorni e il rinnovamento delle nostre comunità parrocchiali dipendono anche da queste scelte. ■

Come sempre, anche oggi l'evangelizzazione ha per finalità la trasmissione della fede cristiana. Essa riguarda, in primo luogo, la comunità dei discepoli di Gesù Cristo, organizzati in Chiese particolari, diocesane ed eparchiali, i cui fedeli si radunano regolarmente per le celebrazioni liturgiche, ascoltano la Parola di Dio e celebrano i sacramenti, soprattutto l'Eucaristia, preoccupandosi di trasmettere il tesoro della fede ai membri delle loro famiglie, delle loro comunità, delle loro parrocchie. Lo fanno tramite la proposta e la testimonianza della vita cristiana, il catecumenato, la catechesi e le opere di carità. Si tratta di evangelizzazione in senso generale, quale attività regolare della Chiesa. Con l'aiuto dello Spirito Santo, questa evangelizzazione, per così dire ordinaria, deve essere animata da un nuovo ardore.

Bisogna cercare nuovi metodi e nuove forme espressive per trasmettere all'uomo contemporaneo la perenne verità di Gesù Cristo, sempre nuovo, sorgente di ogni novità. Solamente una fede solida e robusta, propria dei martiri, può dar animo a tanti progetti pastorali, a medio e largo raggio, infondere la vita alle strutture esistenti, suscitare la creatività pastorale all'altezza delle necessità dell'uomo contemporaneo e delle attese delle società attuali.

Il rinnovato dinamismo delle comunità cristiane darà un nuovo impulso anche all'attività missionaria (missio ad gentes), urgente oggi più che mai, considerato l'alto numero di persone che non conoscono Gesù Cristo non solamente in terre lontane, ma anche nei Paesi di antica evangelizzazione. Lasciandosi vivificare dallo Spirito Santo, i cristiani saranno poi sensibili a tanti fratelli e sorelle che, pur essendo battezzati, si sono allontanati dalla Chiesa e dalla pratica cristiana. A loro, in modo particolare, vogliono indirizzarsi con la nuova evangelizzazione per far riscoprire loro la bellezza della fede cristiana e la gioia dell'incontro personale con il Signore Gesù, nella Chiesa, comunità dei fedeli.

(Sinodo dei vescovi, XIII assemblea generale ordinaria, la nuova evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana Instrumentum laboris, Prefazione)

IL PAPA A MILANO. FAMIGLIA CUORE DELLA SOCIETÀ

Tre giorni di festa per il Papa nella diocesi più grande del mondo. Festa di popolo, con 350mila persone alla veglia di sabato 2 giugno e un milione alla Messa conclusiva nel parco di Bresso, domenica 3. E' il segno — ha osservato l'Arcivescovo, Cardinale Scola, nel suo saluto — "che quando i cristiani sanno essere testimoni risultano propositivi di vita buona in una società plurale come la nostra".

"Chiamata ad essere immagine del Dio Unico in Tre Persone non è solo la Chiesa, ma anche la famiglia, fondata sul matrimonio fra l'uomo e la donna" è quanto ha affermato il Papa nella Messa che ha concelebrato la domenica, insieme a tanti cardinali, vescovi, sacerdoti. "Nel vivere il matrimonio — ha proseguito — voi non vi donate qualche cosa o qualche attività, ma la vita intera. E il vostro amore è fecondo, innanzitutto per voi stessi, nella procreazione dei figli, nella loro cura premurosa e nell'educazione attenta e sapiente". Ma anche "per la società, perché il vissuto familiare è la prima e insostituibile scuola delle virtù sociali". Famiglia, lavoro e festa sono stati i temi che hanno caratterizzato la riflessione del Santo Padre durante i numerosi discorsi pronunciati durante la sua visita nel capoluogo lombardo: "tre doni di Dio — da detto — tre dimensioni della nostra esistenza che devono trovare un armonico equilibrio. Armonizzare i tempi del lavoro e le esigenze della famiglia, la professione e la maternità, il lavoro e la festa, è importante per costruire società dal volto umano". E' un tema questo molto caro al Papa della Caritas in Veritate, che ha così proseguito: "nelle moderne teorie economiche prevale spesso una concezione utilitaristica del lavoro, della produzione e del mercato. Il progetto di Dio e la stessa esperienza mostrano, però, che non è la logica unilaterale dell'utile proprio e del massimo profitto quella che può concorrere ad uno sviluppo armonico, al bene della famiglia e ad edificare una società più giusta...".

Oltre che ai coniugi "felici", Benedetto XVI ha parlato alle coppie in difficoltà, ai divorziati risposati "una delle grandi sofferenze della Chiesa", avendo per tutti parole di amore, di accoglienza, assicurando che la Chiesa non li lascia soli nel loro cammino.

Parole di grande stima ha anche avuto per il celibato sacerdotale e la verginità consacrata: "Unione personale con Dio, bene della Chiesa,

bene dell'umanità nella sua totalità, non sono cose distinte ed opposte, ma una sinfonia della fede vissuta...".

Ai cresimandi, incontrati nello stadio di San Siro, ha rivolto l'invito alla santità: "Cari ragazzi e care ragazze, vi dico con forza: tendete ad alti ideali; tutti possono arrivare ad un'alta misura, non solo alcuni! Siate santi! Ma è possibile essere santi alla vostra età? Vi rispondo: certamente!... Naturalmente con la luce e la forza dello Spirito Santo... e con la guida di nostra Madre, la madre di Gesù, Maria. A lei Gesù ci ha affidati tutti, prima di morire sulla croce".

IL PAPA IN LIBANO. PENSANDO ALLA SIRIA

L'ha voluta fortemente questa visita, Benedetto XVI, poiché sapeva che in mezzo ai conflitti doveva testimoniare la via della pace e del Vangelo. Per evidenti motivi, non è potuto andare in Siria, dove più acute sono le tensioni e le violenze di questi tempi, ma è andato nel posto più vicino possibile, per affermare con forza che "la pace non è un'opzione, è una necessità, per la Terra Santa e il Medio Oriente." E proprio a seguito del Sinodo dei Vescovi del Medio Oriente, il Papa ha consegnato alla Chiesa di quella regione l'impegno che da questo è scaturito "a testimoniare la realtà della fede di Dio e della comunione".

Ha parlato di fede, Benedetto XVI, e di libertà religiosa, di dignità della persona e di promozione umana, di lavoro, di giovani, di futuro, in una parola di pace, quella pace che è dono di Dio.

In un contesto tanto difficile e delicato le religioni hanno un compito e sono una risorsa indispensabile. Devono essere esemplari. Lo ha ripetuto all'aeroporto, lasciando il Libano, dopo una visita densa di segni e di prospettive: "Il mondo arabo e il mondo intero hanno visto, in questi tempi travagliati, cristiani e musulmani riuniti per celebrare la pace".

Il giorno prima, parlando alla folla sulla spianata di fronte al mare di Beirut, aveva dato voce al grido degli ultimi, inermi, orfani e vedove che, come ai tempi della Bibbia, piangono per la guerra: "Possa Dio concedere al vostro Paese, alla Siria e al Medio Oriente, il dono della pace dei cuori, il silenzio delle armi e la fine di ogni violenza! Possano gli uomini comprendere che sono tutti fratelli!".

È MORTO IL CARDINALE MARTINI, UOMO DEL DIALOGO

Carlo Maria Martini, per 22 anni, arcivescovo di Milano, "è stato capace di insegnare ai credenti e a coloro che sono alla ricerca della verità che l'unica Parola degna di essere ascoltata, accolta e seguita, è quella di Dio, perché indica a tutti il cammino della verità e dell'amore". Questo il messaggio di Benedetto XVI, letto dal Cardinale Angelo Comastri in Duomo, all'inizio della celebrazione delle esequie, presieduta dal Cardinale Scola, lunedì 3 settembre. "Il Cardinal Martini — ha esordito l'attuale Arcivescovo di Milano — non ci ha lasciato un testamento spirituale, nel senso esplicito della parola. La sua eredità è tutta nella sua vita e nel suo magistero e noi dovremo continuare ad attingervi a lungo". Scola ha ricordato come ciò che ha sempre contraddistinto Martini sia stata la Scrittura, prima come biblista e poi come Pastore di Milano, aggiungendo "La luce della parola di Dio, sulla scia del Concilio Vaticano II, abbondantemente profusa dal Cardinale su tutti gli uomini e le donne, non solo della terra ambrosiana, è il dono attraverso il quale Gesù accoglie chiunque decide di seguirlo". La commossa gratitudine a Martini è stata espressa dai 9 cardinali, 39 vescovi e 1200 sacerdoti che hanno concelebrato, oltre che dalle 15.000 persone presenti in piazza e dai 6.000 fedeli all'interno della cattedrale, fra cui numerosi ministri, parlamentari e sindaci provenienti da tutta Italia.

DON GIUSEPPE PUGLISI. MARTIRE E BEATO

Grande gioia a Palermo per l'annuncio da parte della Congregazione delle Cause dei Santi, che Don Puglisi è stato riconosciuto martire e sarà presto beato. La diocesi siciliana ha espresso con una nota la sua gratitudine, ricordando che Don Giuseppe Puglisi "nella sua missione pastorale, pur soffocata dall'azione mafiosa, ha voluto e saputo dimostrare la forza del Vangelo che è, ben oltre la morte, seme di vita nuova e di concreta speranza per l'uomo. La Chiesa di Palermo — prosegue la nota — nelle sue molteplici componenti, sotto la guida del suo Pastore, intende adesso più decisamente ispirarsi alla nobile figura di Padre Pino. Che con il suo esempio e la sua morte sprona tutti a un rinnovato impegno per l'evangelizzazione, la promozione umana e la luminosità della vita cristiana nella nostra terra di Sicilia".



PROGETTI

Urgenti da realizzare (Tanzania)

- **Sostegno a distanza** mediante borse di studio per alunni e studenti, presso Kongwa e Mkoka.
- **Pugu.** Occorre acquistare una nuova auto, indispensabile al missionario per recarsi nei villaggi vicini. Altri due progetti importantissimi per questa zona, sono: un pozzo e un asilo per i quali occorrono ben 50.000 euro!
- **Nella missione di Kilimamoja** dove opera Padre Francesco Borri quest'anno la carestia sta mettendo in ginocchio quelle popolazioni e sembra perdurare. Per questo facciamo un appello a tutti i lettori e benefattori affinché ci aiutino a far superare questo momento difficile a quelle popolazioni, acquistando, sul posto, mais e generi alimentari di primissima necessità. Inoltre c'è il problema del miglioramento della qualità dell'acqua.

Ci sono soluzioni diverse: ma per realizzarle occorrono fondi.

- **Mbuga:** ex missione dei Cappuccini. Indispensabile la realizzazione di tre chiesette per venire incontro ai numerosi cristiani sparsi sui monti a 2000 mt di altezza.

Grazie a tutti voi!



Kilimamoja: Padre Francesco con i bambini della prima comunione



Se vuoi aiutarci puoi donare il 5x1000 nella dichiarazione annuale dei redditi indicando il nostro Codice fiscale 92075630480. Per detrarre le offerte è sufficiente allegare la ricevuta di versamento del C/C postale, o del bonifico bancario, entrambi intestati come sopra, con indicazione della causale.

Centro Assistenza Missionaria Cappuccini Prato Onlus

Via A. Diaz, 15 - 59100 PRATO (PO) Tel. +39 0574 442125 - Fax +39 0574 445594

Email: missioni@cam-onlus.it - Cod. Fiscale: **92075630480**

Banca Iban: **IT 59 D 05728 21515 495570237490**

Conto corrente postale: **n° 93269421**

Adozioni a distanza: un impegno duraturo in favore di bambini e giovani delle nostre Missioni

Purtroppo il numero delle adozioni e delle borse di studio è in calo. In parte è dovuto alla crisi economica e in parte alla conclusione del naturale corso studi. Per le adozioni, molti che avevano superato i cinque o sette anni di contributo, non hanno rinnovato l'impegno. Ringraziamo per il sostegno dato fino ad oggi e per il futuro di questi bambini, che ancora devono compiere il cammino di formazione culturale, provvederemo con l'impegno di nuovi adottanti.

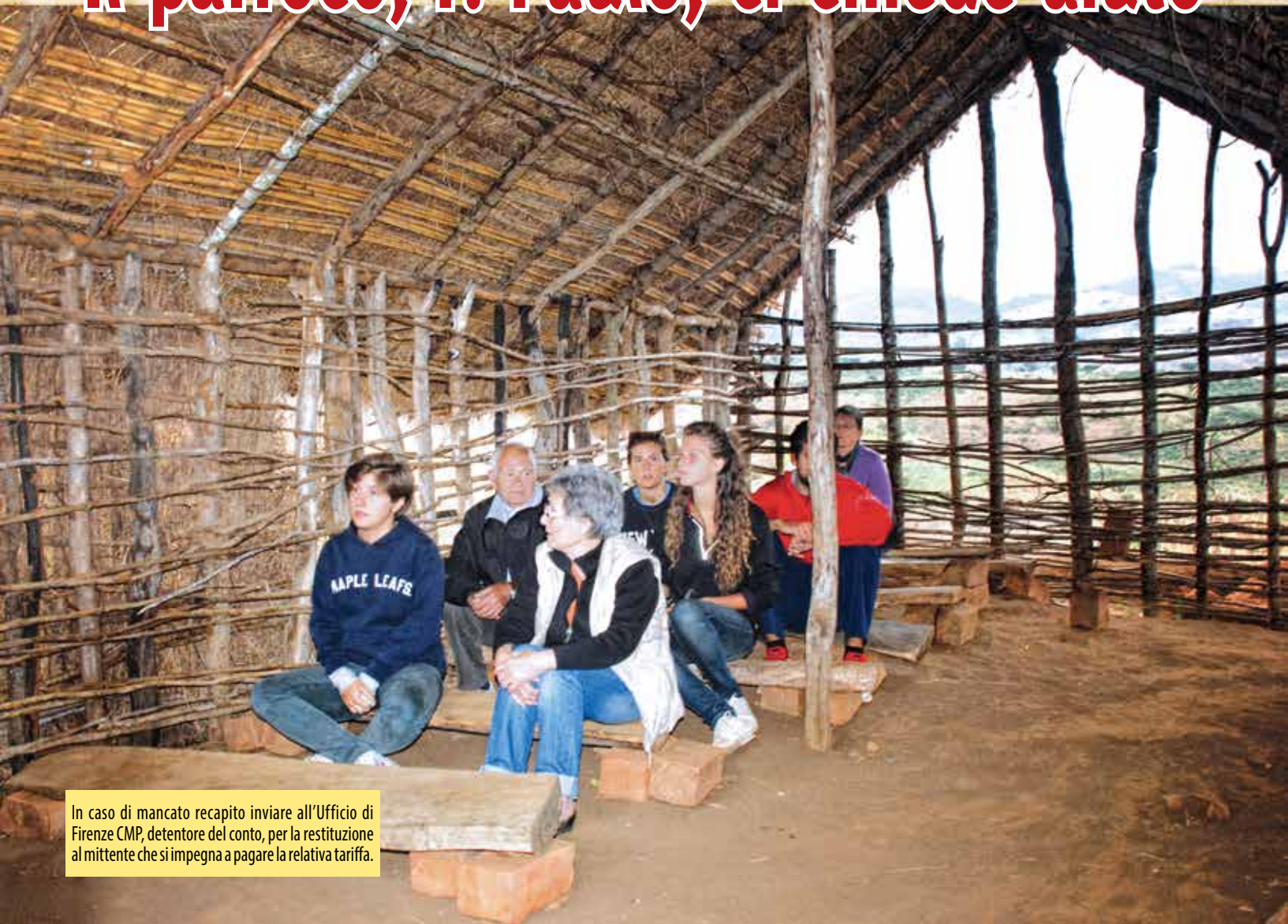


Attualmente le adozioni in corso sono 309

Coloro che ricevono questa rivista per posta e avessero cambiato indirizzo o fossero in procinto di farlo, sono pregati di comunicarlo al C.A.M.



Tre chiesette in muratura per Mbuga! Il parroco, P. Paulo, ci chiede aiuto



In caso di mancato recapito inviare all'Ufficio di Firenze CMP, detentore del conto, per la restituzione al mittente che si impegna a pagare la relativa tariffa.